

Marina Murat e Sergio Paba

I DISTRETTI INDUSTRIALI TRA IMMIGRAZIONE E INTERNAZIONALIZZAZIONE PRODUTTIVA

1. Introduzione

Insieme all'internazionalizzazione, l'immigrazione straniera rappresenta l'aspetto più rilevante che ha caratterizzato i distretti industriali negli ultimi dieci anni. Tuttavia, mentre i problemi relativi al primo fenomeno sono da tempo oggetto di un ampio dibattito, scarsa attenzione è stata finora dedicata al fenomeno dei flussi migratori e alle loro implicazioni per il futuro dei distretti. Questo saggio cerca di colmare questa lacuna, fornendo evidenza dell'importanza degli stranieri nei distretti e mostrando come le politiche nazionali e locali nei confronti dell'immigrazione possano avere implicazioni rilevanti non solo per l'economia di questi sistemi di imprese ma anche per i loro processi di internazionalizzazione produttiva.

Alcuni esempi illustrano la natura dei problemi e delle opportunità rappresentate dall'immigrazione.

Arzignano, vicino a Vicenza, è uno dei più importanti distretti italiani della concia e lavorazione del cuoio. L'occupazione, in questo distretto, è cresciuta sensibilmente per tutti gli anni novanta e fino ai primi anni del duemila, nonostante la forte concorrenza esercitata dai paesi emergenti e in controtendenza rispetto all'andamento nazionale. Arzignano è anche un sistema locale dove la quota degli immigrati stranieri sul totale della popolazione residente è tra le più elevate in Italia: attorno al 14% nel 2003. Si stima che attualmente oltre la metà dei lavoratori della concia siano stranieri. Questi dati mostrano come la crescita e la sopravvivenza del distretto siano dipese fortemente dall'immigrazione di lavoratori extra-comunitari.

Quello di Arzignano non è un caso isolato. Molti degli immigrati che arrivano in Italia trovano impiego nelle attività manifatturiere dei distretti industriali, in particolare nelle piccole e piccolissime imprese legate ai settori del *Made in Italy* e della metalmeccanica. Gli stranieri occupano i posti che non interessano più i lavoratori italiani, svolgendo mansioni generalmente *low-skill intensive*, con le qualifiche e le retribuzioni più basse.

Questa forma di impiego della manodopera immigrata rappresenta probabilmente una reazione difensiva delle imprese nei confronti della globalizzazione. Negli anni recenti, le esportazioni italiane, soprattutto del *Made in Italy*, hanno infatti perso quota nei mercati mondiali e

molte imprese dei distretti hanno dovuto chiudere o affrontare difficoltà crescenti. I loro mercati di sbocco sono diventati anche i mercati di destinazione dei paesi emergenti, soprattutto per i prodotti delle fasce medio-basse. Problemi analoghi si sono presentati anche ai produttori di altri paesi avanzati e in altri settori. A questa pressione concorrenziale, tuttavia, le imprese più dinamiche dei paesi sviluppati cercano di rispondere con strategie che mirano ad aumentare la qualità dei prodotti e a mantenere all'interno del proprio paese le attività a maggior valore aggiunto, "frammentando" altre fasi del processo produttivo in paesi e continenti diversi allo scopo di sfruttare i vantaggi comparati di ogni territorio (Gereffi e Korzeniewicz 1994, Feenstra 1998, Hummels, Ishii e Yi 2001, Arndt e Kierzkowski 2001, Kleinert 2003). Una parte rilevante del sistema produttivo italiano, invece, appare ancora indietro nelle attività di internazionalizzazione produttiva e sembra basarsi sulla forza lavoro immigrata per mantenere in vita alcune specializzazioni produttive nei settori *low-tech* che dovrebbero essere naturalmente localizzate nei paesi con più bassi salari.

Questi comportamenti difensivi, al pari delle misure commerciali protezionistiche spesso evocate da più parti, se da un lato sembrano attenuare gli effetti negativi della globalizzazione, soprattutto in termini di occupazione, dall'altra rischiano di rallentare scelte più coraggiose e lungimiranti come l'innovazione tecnologica, il miglioramento dei prodotti e l'internazionalizzazione. Un ritardo eccessivo in queste direzioni può compromettere seriamente i vantaggi competitivi del nostro paese e la sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro (Murat e Paba 2004).

I lavoratori stranieri, se integrati nel nostro sistema produttivo e sociale, possono anche rappresentare una risorsa importante per l'internazionalizzazione delle imprese. Un esempio tra i tanti, ripreso dai giornali, riguarda un piccolo imprenditore cinese che gestiva un laboratorio di sub-fornitura per un maglificio di Lucca. Quando il maglificio ha deciso di spostare la sua produzione in Cina, il laboratorio è stato costretto a chiudere e tutti i lavoratori hanno perso il lavoro. L'imprenditore cinese, dopo poco, è stato assunto dal proprietario del maglificio e spedito a Canton con tutta la sua famiglia per seguire la produzione dell'impresa toscana¹. Un secondo esempio è rappresentato dai numerosi studi legali o di consulenza aziendale che svolgono un'attività essenziale nel fornire assistenza alle imprese che intendono stabilire legami produttivi o commerciali con i paesi esteri. Il personale di queste agenzie comprende spesso stranieri con esperienze rilevanti di lavoro presso imprese italiane e che provengono dalle aree interessate all'internazionalizzazione. In entrambi gli esempi, la presenza di stranieri che hanno avuto modo di lavorare o di formarsi in Italia e che conservano legami all'interno delle proprie comunità etniche

¹ L'esempio è tratto dall'articolo di L. Lancise "Viaggio tra i cinesi costretti a chiudere dall'invasione cinese" e apparso su *Il Venerdì di Repubblica* n° 925, 9/12(2005).

consente alle imprese di sfruttare meglio i vantaggi dell'internazionalizzazione. Più in generale, casi come questi sono discussi dalla letteratura economica che riconosce l'importanza per il commercio internazionale e per le attività di internazionalizzazione delle reti sociali e di imprese che si formano attorno a specifiche comunità etniche (si veda la rassegna di Rauch 2001).

Il lavoro è strutturato come segue. Nel paragrafo 2 si discuterà brevemente l'andamento dell'occupazione manifatturiera e della produttività dell'Italia rispetto ai principali paesi avanzati. Emergerà come il nostro paese conservi un peso rilevante nella manifattura, soprattutto per la buona *performance* dei distretti, ma come appaia in ritardo nella crescita della produttività. Nel paragrafo 3 si mostrerà come i crescenti flussi di immigrazione straniera, soprattutto di lavoratori *low-skilled*, si dirigano in larga misura nei settori del *Made in Italy* e nei distretti industriali, contribuendo a spiegare la tenuta occupazionale del settore manifatturiero. Nel paragrafo 4 si discuteranno alcuni aspetti dell'impatto degli immigrati nei mercati del lavoro locali. Si vedrà come gli effetti sui salari siano contenuti e come stranieri e popolazione nativa siano complementari nel mercato del lavoro. Nel paragrafo 5 si vedrà come le reti sociali ed etniche possano trasformare i lavoratori stranieri in una risorsa per i distretti e per i processi di internazionalizzazione produttiva. Il paragrafo 6 è dedicato alle implicazioni di politica economica. Nell'ultimo paragrafo, infine, si riassumeranno brevemente i principali risultati del lavoro.

2. Occupazione manifatturiera e produttività

Nella maggior parte dei paesi industrializzati il peso della manifattura sul totale dell'occupazione tende ormai a decrescere da parecchi decenni, in parte a causa dell'aumento delle attività terziarie e in parte, più recentemente, a causa della delocalizzazione all'estero (*offshoring*) di molte attività manifatturiere, in particolare quelle più standardizzate o a maggiore intensità di lavoro. Negli ultimi anni, inoltre, anche il numero assoluto degli occupati nell'industria tende a diminuire, come accade negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Giappone, in Francia e in Germania. In questi paesi, la diminuzione della quota e del numero degli occupati nell'industria è in genere andata di pari passo con una significativa crescita della produttività.

In questo quadro, l'Italia rappresenta una vistosa eccezione: non solo l'importanza della manifattura in termini di occupazione è più elevata rispetto ai principali paesi OECD, ma il numero di occupati nell'industria è addirittura cresciuto leggermente nell'ultimo decennio. La ragione principale di questa "tenuta" è il buon andamento occupazionale dei distretti industriali². Dalla

² In questo lavoro si considerano i 199 distretti industriali individuati dall'ISTAT con riferimento ai dati demografici del 1991 e ai 784 sistemi locali del lavoro.

Tabella 1, basata sul confronto intercensuario, emerge chiaramente come nel periodo 1991-2001 l'andamento dell'occupazione sia risultato migliore nei distretti che nel paese nel suo complesso. In questi sistemi produttivi, la crescita è stata del 9.8%, contro il 6.3% dei sistemi locali non distrettuali e una media nazionale del 7.4%. Nella manifattura, in particolare, i distretti hanno conservato la loro occupazione, con una variazione di appena lo -0.8%, contro il -6% della media nazionale e il -10% dei sistemi locali non distrettuali. La quota dell'occupazione manifatturiera dei distretti rispetto al totale nazionale è salita di conseguenza dal 42.6% del 1991 al 45% del 2001. Nella seconda parte del decennio, e coerentemente con quanto rilevato nel confronto internazionale, l'occupazione manifatturiera in Italia è aumentata e, significativamente, quasi il 90% dell'aumento complessivo di occupati si è concentrato nei distretti industriali.

Come si può vedere dalla Figura 1, in quasi tutti i settori manifatturieri a due cifre l'andamento occupazionale dei distretti è stato superiore a quello medio nazionale ed in molti casi la differenza è di parecchi punti percentuali. Tuttavia, il fatto che la manifattura abbia "tenuto" nei distretti non significa che non vi siano state variazioni negative in alcuni importanti settori e che dunque non vi siano motivi di preoccupazione per i distretti. Nel caso del tessile, dell'abbigliamento e delle calzature, la crisi è soprattutto crisi dei distretti, anche perché è lì che si concentra la gran parte della produzione di questi settori. In termini percentuali, la perdita di occupazione è infatti relativamente maggiore nei distretti che nelle aree non distrettuali. Anche nel settore dei mobili le aree distrettuali perdono relativamente più occupazione dei sistemi locali non distrettuali, seppur con variazioni negative assai più contenute. Nella generalità degli altri settori, tuttavia, la performance occupazionale dei distretti appare decisamente superiore rispetto alle altre aree. Questo è soprattutto il caso dei settori della metalmeccanica, della gomma-plastica, della fabbricazione di apparecchi di precisione, dove i tassi di aumento dell'occupazione distrettuale sono spesso maggiori del doppio o del triplo rispetto a quelli sperimentati dalle aree non distrettuali.

Questi andamenti fanno riferimento ad una sola variabile, l'occupazione. Si tratta evidentemente di una valutazione parziale che trascura l'aspetto forse più rilevante: le trasformazioni in termini di efficienza e produttività dei distretti, che sono decisive per la competitività internazionale della nostra industria (si veda Del Gatto-Ottaviano-Pagnini 2005). Purtroppo non esistono dati sistematici di valore aggiunto a livello disaggregato per settore manifatturiero e per sistema locale del lavoro e dunque non è possibile valutare sotto questo profilo l'andamento dei singoli settori di specializzazione dei distretti³. A livello nazionale, tuttavia, si può

³ L'ISTAT ha pubblicato dei dati sul valore aggiunto per sistema locale del lavoro relativo al periodo 1996-2001, ma solo per macrosettori. Da questi dati, in media il valore aggiunto per occupato nell'industria appare più elevato nei SLL non distrettuali del Centro-Nord rispetto a quello medio dei distretti industriali (43.906 euro contro 40.675 euro, dati 2001). Questo conferma che le tipiche produzioni distrettuali sono mediamente a basso valore aggiunto. D'altra parte,

rilevare come negli ultimi anni l'andamento della produttività sia stato decisamente deludente, soprattutto nei principali comparti del *Made in Italy*, dove i distretti sono fortemente rappresentati. Nel quadriennio 2001-2004, infatti, la produttività del lavoro è *diminuita* in tutti i settori manifatturieri, ad eccezione della chimica, ma in misura particolarmente allarmante nel tessile, abbigliamento, cuoio e calzature ed anche, e principalmente, nella meccanica. Il confronto con gli andamenti di altri paesi avanzati non è incoraggiante: negli ultimi anni la crescita media annua della produttività del lavoro nella manifattura è ad esempio inferiore a quella sperimentata dalla Francia e dalla Germania (Banca d'Italia 2005).

E' possibile che questi dati siano influenzati da una minore performance delle imprese non distrettuali, ma tenendo conto che in alcuni dei comparti citati l'importanza dei distretti è preponderante, è ragionevole concludere che la tenuta occupazionale dei distretti non sia necessariamente da attribuire alle migliori capacità concorrenziali e a trasformazioni apprezzabili sul piano dell'efficienza economica, anche se esistono certamente differenze rilevanti tra sistemi locali, tra settori e tra imprese. Una spiegazione per la tenuta occupazionale, come si vedrà nel prossimo paragrafo, è rappresentata dal crescente impiego di lavoratori immigrati.

3. Il ruolo dell'immigrazione straniera nella tenuta occupazionale dei distretti

E' possibile avere informazioni sistematiche sulla presenza degli stranieri al livello dei distretti solo ricorrendo ai dati dell'ultimo Censimento della Popolazione, relativi ai 784 sistemi locali del lavoro. Questi dati, riferiti al 2001 e che riguardano solo gli stranieri regolarmente registrati nelle anagrafi comunali, mostrano come la percentuale degli stranieri sulla popolazione residente sia più elevata nel complesso dei distretti (3,2%) rispetto al dato medio nazionale (2,3%)⁴. Alcuni esempi dell'importanza relativa dell'immigrazione straniera nei distretti sono riportati nella Figura 2, che mostra i sistemi locali distrettuali con una maggiore incidenza di popolazione straniera. Oltre ad Arzignano, si possono notare alcuni dei più noti distretti italiani con diverse specializzazioni settoriali come Prato, Pieve di Soligo, Castel Goffredo, Castiglion dello Stiviere, Montebelluna, Oderzo, Modena, Bassano del Grappa, Conegliano, Palazzolo sull'Oglio e Lumezzane. Tenendo conto delle regolarizzazioni del 2002 e 2003, è molto probabile che negli ultimi anni l'incidenza degli stranieri sulla popolazione sia in molti casi più che raddoppiata.

non si registrano apprezzabili differenze tra la crescita media di questa variabile nel periodo 1996-2001 nei distretti e nei non distretti.

I dati ISTAT più recenti, relativi al gennaio 2005, sembrano confermare l'importanza dei distretti industriali come destinazione privilegiata dei flussi migratori internazionali. La quota degli immigrati sulla popolazione residente è infatti particolarmente elevata nelle province distrettuali. A Brescia e Prato, ad esempio, la percentuale di stranieri risulta più del doppio della media nazionale (rispettivamente 8,5% e 8,3% contro 4,1%). Percentuali elevate, comprese tra il 7% e l'8%, si trovano a Vicenza, Treviso, Reggio Emilia, Modena e Mantova, e valori superiori al 6,5% caratterizzano altre importanti province distrettuali come Verona, Pordenone, Parma e Macerata. Questi dati certamente non sorprendono, se si tiene conto che i distretti industriali fanno parte delle aree più ricche e con maggiori opportunità di lavoro del paese. Le province distrettuali sembrano tuttavia mostrare una maggiore capacità di attrazione di immigrati anche controllando per altre variabili economiche, tra cui il reddito pro-capite (Murat e Paba 2004).

Nelle province distrettuali, l'immigrazione straniera si concentra particolarmente nell'industria in senso stretto, più di quanto non accada alla popolazione locale. Questo si può vedere calcolando degli appositi indici di localizzazione, che confrontano la distribuzione per settore di attività economica dell'occupazione straniera con l'analoga distribuzione dell'occupazione complessiva locale. I risultati sono riportati nella Tabella 2. L'indice risulta particolarmente elevato in alcune province come Pesaro-Urbino, Prato, Macerata, Rovigo, Udine ed è in generale maggiore della media del Centro-Nord per la maggior parte delle province distrettuali. Ancora più significativa è l'elevata correlazione negativa (pari a -0.6) che esiste tra l'indice di localizzazione e il valore aggiunto per unità di lavoro nel settore dell'industria in senso stretto della provincia. In altre parole, e coerentemente con quanto si è visto sopra, gli immigrati sembrano dirigersi particolarmente nelle industrie a basso valore aggiunto.

I dati INPS recentemente pubblicati consentono di dire qualcosa di più preciso sui settori di occupazione degli stranieri⁵. Dei circa 315 mila lavoratori stranieri che risultano occupati nell'industria, il 44% lavora nel settore metalmeccanico, il 17% nel tessile-abbigliamento, il 14% nel settore del cuoio-calzature (insieme a gomma, plastica e chimica), il 9% nel legno-mobile (dati relativi al 2002). Si tratta di cifre piuttosto elevate e in crescita, che peraltro non tengono conto delle regolarizzazioni che sono avvenute nel periodo 2003-2004 e che hanno interessato circa 650 mila stranieri. Di questi ultimi, si stima che almeno 50 mila lavorino nell'industria in senso stretto a cui bisogna aggiungere i lavoratori interinali impiegati in larga parte proprio nei settori manifatturieri.

Utilizzando i dati INPS, Murat e Paba (2004) hanno calcolato gli *indici di localizzazione dell'occupazione straniera* per regione e settore, rendendo possibile una valutazione più accurata della distribuzione degli immigrati tra i diversi comparti industriali. Da questa analisi, risulta che i

⁵ "Immigrazione: una risorsa da tutelare", in *Sistema Previdenza*, XXII, n° 2/3, 2005

valori più elevati corrispondono ai settori del cuoio-calzature, della metalmeccanica e del tessile-abbigliamento. Incrociando i settori e le regioni, la concentrazione maggiore di immigrati si trova nel settore del cuoio-calzature del Veneto e delle Marche, nel settore metalmeccanico dell'Emilia, nel tessile-abbigliamento della Toscana, nel settore del legno e mobili delle Marche e del Friuli. In generale, quindi, i valori più elevati dell'indice si registrano nel Centro-Nord dell'Italia e nei tipici settori di esportazione del *Made in Italy*.

L'indagine periodica dell'INAIL sul flusso delle assunzioni per settore di attività e per cittadinanza mette in luce come la quota dei lavoratori extra-comunitari sul totale delle assunzioni sia andata aumentando a ritmi molto intensi negli ultimi anni (si veda Caritas/Migrantes 2003-2005). Nel 2000 la quota era pari al 8.8%, nel 2003 è quasi raddoppiata (16.4%), nel 2004 ha raggiunto il 17,2%. Il peso dei lavoratori extracomunitari risulta particolarmente elevato sulle assunzioni nette (assunzioni meno cessazioni del rapporto di lavoro): in tutte le regioni del Nord Italia, ad eccezione della Liguria e della Valle d'Aosta, il valore è superiore al 30%. Anche i dati INAIL sulle assunzioni confermano come gli stranieri siano particolarmente rappresentati nei tipici settori esportatori di beni finali del *Made in Italy*: cuoio e calzature, tessile e abbigliamento, gomma e plastica, mobili e piastrelle (lavorazione minerali non-metalliferi). Nella metalmeccanica, le assunzioni degli stranieri risultano superiori alla media nell'industria dei prodotti in metallo e della siderurgia, la parte che utilizza lavoro meno qualificato, mentre per il resto del settore meccanico (macchine e apparecchi meccanici) sono esattamente pari alla media nazionale (Murat e Paba 2004). All'altro estremo, gli stranieri appaiono sotto-rappresentati nella gran parte dei servizi avanzati (intermediazione finanziaria, istruzione, sanità), ma anche nella pubblica amministrazione e nei servizi pubblici.

La relazione tra assunzione di stranieri e settore di attività è in buona parte correlata ai livelli di qualificazione richiesti dalle imprese. Una conferma di questo proviene dalle informazioni fornite periodicamente da Unioncamere con il sistema Excelsior e relative alle caratteristiche professionali delle nuove assunzioni previste dalle imprese. Questi dati mostrano come i maggiori livelli di qualificazione siano richiesti nei servizi e nelle industrie a maggiore intensità di lavoro qualificato, esattamente gli stessi settori dove le assunzioni di stranieri sono al di sotto della media. Si tratta delle attività professionali, dell'informatica e delle telecomunicazioni, dei servizi di intermediazione finanziaria e di altri servizi avanzati alle imprese, dell'istruzione, del commercio, dell'industria delle macchine elettriche ed elettroniche, dell'industria delle macchine e dei mezzi di trasporto (Murat e Paba 2004). Percentuali invece inferiori alla media dei lavoratori richiesti con livelli di scolarizzazione medio-alta si trovano in tutti i settori manifatturieri del *Made in Italy*, ed anche nelle costruzioni, nei servizi operativi alle imprese (pulizia), negli altri servizi alle persone.

L'aspetto della qualificazione scolastica, come indicatore indiretto delle *skill* e delle capacità lavorative, è di grande importanza per valutare l'impatto e il ruolo dell'immigrazione straniera in Italia e nei distretti. Il Censimento della Popolazione del 2001 contiene dati sul livello di istruzione degli immigrati. Il risultato più sorprendente, messo in luce dal recente rapporto Caritas/Migrantes (2005), è che, mediamente, questo risulta più elevato di quello della popolazione italiana. Calcolando ad esempio il rapporto tra la quota della popolazione italiana in possesso di un titolo di studio e la quota corrispondente per la popolazione straniera, l'indice è rispettivamente 0,6 nel caso del possesso di un diploma di tipo universitario e 0,8 nel caso della scuola secondaria superiore: gli italiani sono mediamente meno istruiti della popolazione straniera. Dato il prevalente impiego in mansioni *low-skilled*, questo indica che in molti casi le reali potenzialità degli stranieri non vengono sfruttate e valorizzate. Differenze sensibili sul piano dell'istruzione, tuttavia, esistono a seconda della provenienza degli immigrati. In particolare, gli italiani risultano nettamente più istruiti nel confronto con gli stranieri che provengono da un insieme di paesi dell'Africa Settentrionale e Occidentale e dell'Europa Sud-Orientale. Per la formazione terziaria e secondaria superiore, gli indici di istruzione relativa sono ad esempio chiaramente a favore degli italiani nel confronto con marocchini, tunisini, senegalesi, ghanesi ed albanesi. Si tratta esattamente delle comunità che si dirigono in misura relativamente maggiore nelle province distrettuali e che lavorano prevalentemente nei settori industriali⁶. Nella misura in cui il livello di istruzione si riflette negli *skill* degli immigrati, appare evidente che le imprese distrettuali assumono una quota rilevante di lavoratori stranieri *low-skilled*. E' a questi ultimi che si rivolge prevalentemente la domanda di lavoro delle imprese italiane. Questa situazione non è priva di conseguenze. Come è noto, il livello di istruzione medio della popolazione che vive nei distretti non è particolarmente elevato. L'afflusso degli immigrati con bassi livelli di istruzione tende dunque a peggiorare la situazione nei mercati del lavoro distrettuali, ampliando la componente *low-skill* rispetto a quella *high-skill*. Si tratta di un effetto importante, che potrebbe incidere sulle prospettive di sviluppo futuro dei distretti.

4. Immigrati e mercato del lavoro

⁶ I dati del Censimento della Popolazione 2001 consentono di valutare la provenienza geografica degli stranieri che lavorano nell'industria. Alcune aree risultano chiaramente sovra-rappresentate. Questo è il caso degli immigrati che provengono dall'Africa Occidentale (il 63,6% lavora nell'industria), dall'Africa Settentrionale (55,8%), dai paesi dell'Europa Centro-Orientale (56,1%). In particolare, le percentuali sono sensibilmente elevate nel caso di alcune delle comunità di immigrati più importanti e numerose: gli albanesi (61,6% nell'industria), i marocchini (59%), i rumeni (51,2%), i senegalesi (67,3%), i ghanesi (74,4%).

Ma qual è la ragione di un così largo e crescente impiego dei lavoratori extra-comunitari nei settori manifatturieri italiani? Una possibile spiegazione è il tentativo di risparmiare sui costi del lavoro che può essere conseguito pagando retribuzioni più basse agli stranieri rispetto a quelle offerte alla popolazione autoctona (si veda, ad esempio, Borjas 2003). L'evidenza per l'Italia è a questo proposito ancora scarsa, ma diversi studi contribuiscono a chiarire il problema. Secondo il Rapporto Annuale ISTAT (2005), gli immigrati extracomunitari occupati nei diversi macrosettori percepivano nel 2001 salari mediamente inferiori del 31% rispetto a quelli della popolazione complessiva. Questo divario sembra essere costantemente aumentato nei due anni successivi fino a raggiungere -34% nel 2003 (ISTAT 2005, p.207). Nelle attività manifatturiere, commerciabili internazionalmente, il differenziale negativo tra le retribuzioni dei lavoratori stranieri e quelle medie degli italiani era del -29%. Questo divario, naturalmente, è influenzato dagli effetti di composizione interni ai singoli settori. Un vasto insieme di caratteristiche individuali degli immigrati, come nazionalità, età, istruzione, qualifica professionale, settore di impiego, mansioni, spiegano gran parte delle differenze. In un recente studio, basato tuttavia su un campione piuttosto limitato di osservazioni, la differenza salariale media nel periodo 1989-2002, dopo aver controllato per una serie di caratteristiche individuali, è risultata del -5.5%, con una tendenza a diminuire nel corso del tempo al crescere del processo di integrazione dei lavoratori stranieri (Brandolini, Cipollone e Rosolia 2005).

E' possibile che parte di questi differenziali, non particolarmente elevati, siano spiegati da forme di discriminazione nei luoghi di lavoro, ma ci si aspetta che nei lavori regolari le normative contrattuali e il controllo sindacale garantiscano una parità di trattamento salariale, anche se gli stranieri possono essere penalizzati nelle progressioni di carriera o nelle condizioni di lavoro (IRES 2002, Paba-Bertolini 2004). Se i lavoratori extracomunitari potessero essere pagati meno di quelli autoctoni, vi sarebbe un processo di sostituzione di lavoratori italiani con lavoratori stranieri e dunque vi sarebbe una maggiore concorrenza nei mercati del lavoro locali, con effetti negativi assai più pronunciati sui salari e sull'occupazione. Di questo, tuttavia, non sembra esserci evidenza, per lo meno nel settore regolare dell'economia, dove si registra in genere complementarità tra lavoratori italiani e stranieri (Venturini 1999, Venturini e Villosio 2004).

Il quadro è diverso per le imprese piccole e piccolissime, dove la presenza del sindacato è minore, o dove l'impiego di lavoro irregolare a salari sostanzialmente più bassi di quelli contrattuali è più elevato, anche se il lavoro illegale nella manifattura è certamente meno utilizzato rispetto a quanto accade in altri settori di attività economica (costruzioni, servizi per la cura della persona e della casa). Venturini (1999), ad esempio, ha mostrato come, nel mercato irregolare, l'impiego di stranieri spiazza l'occupazione nativa ed eserciti una pressione verso il basso sulle retribuzioni

medie. Non a caso la stima dell'ISTAT del differenziale salariale tra gli immigrati regolarizzati nel 2003 e i dipendenti totali nel settore manifatturiero, pari a -47%, risulta sensibilmente maggiore del differenziale stimato per il lavoro regolare (ISTAT 2005, p.209).

Per quanto importanti, i differenziali salariali non sembrano dunque la ragione principale del massiccio impiego di extracomunitari. Come hanno notato Anastasia e Sestito (2005), la spiegazione va piuttosto ricercata nella sostanziale endogeneità delle migrazioni e dell'offerta di lavoro, che a sua volta spiega l'assenza di un'evidente pressione verso il basso dei salari. Diversi studi confermano la difficoltà delle imprese manifatturiere a soddisfare la domanda di manodopera, in particolare per le mansioni non specializzate. La bassa mobilità interregionale dei giovani meridionali che risiedono nelle zone con più elevati livelli di disoccupazione rende ancora più acuti gli squilibri tra domanda e offerta di lavoro nei sistemi locali manifatturieri (Bonifazi e Heins 2000, Murat e Paba 2002). Secondo una recente indagine ISAE, ad esempio, il 64% delle imprese industriali dichiara di ricorrere agli immigrati per carenze di lavoratori italiani (Cozzolino 2005). Questa percentuale sale al 78% nel caso delle regioni del Nord Est.

L'impiego dei lavoratori immigrati avviene tipicamente in settori e mansioni che le giovani generazioni autoctone non vogliono più prendere in considerazione, preferendo occupazioni che considerano più gratificanti e che, presumibilmente, garantiscono un maggior livello retributivo o una minore disutilità del lavoro. Sempre secondo l'indagine ISAE, l'84% delle imprese industriali che impiegano stranieri inquadra i lavoratori extracomunitari nelle qualifiche più basse (operai non specializzati). L'interesse dei giovani italiani per il lavoro operaio aumenterebbe se solo le retribuzioni fossero più elevate. Nei settori del *Made in Italy* aperti alla concorrenza internazionale, tuttavia, questo non è sempre possibile. Sarebbe forse possibile se le imprese producessero prodotti migliori e a più alto valore aggiunto, ma non tutte le imprese distrettuali sembrano in grado di seguire questa strada, almeno nel breve-medio periodo.

5. Lavoratori stranieri e reti internazionali: una risorsa per l'internazionalizzazione delle imprese?

L'utilizzo della popolazione straniera per contenere i costi e tenere in vita le attività produttive a più alta intensità di lavoro e meno qualificate non è la sola strada aperta al sistema industriale italiano, né forse quella più desiderabile. Un numero ancora limitato ma crescente di imprenditori, di associazioni imprenditoriali e di istituzioni locali sta iniziando a mettere a fuoco le potenzialità che la presenza straniera può avere per i processi di internazionalizzazione. Alcuni imprenditori veneti, ad esempio, si stanno rivolgendo ai loro operai specializzati immigrati per

rafforzare le probabilità di successo delle attività di delocalizzazione produttiva nei paesi di origine di questi lavoratori, particolarmente in Europa dell'Est e soprattutto in Romania (Stocchiero 2002, Tattara e Crestanello 2003). In Emilia, nel settore agro-alimentare, le istituzioni locali hanno promosso attività di produzione all'estero gestite congiuntamente da immigrati e imprese, finanziando il progetto con fondi per la cooperazione allo sviluppo (Piperno e Reina, 2005). In alcuni casi le imprese si rivolgono ad agenzie di intermediazione internazionale, al cui interno sono sempre presenti operatori stranieri insieme a quelli italiani. Il numero di queste agenzie è anch'esso in crescita, in risposta alla domanda generata dal mercato⁷. Rispetto all'insieme dei fenomeni di cui si è parlato nei paragrafi precedenti, si tratta di numeri piccoli ma tuttavia significativi, perché evidenziano la volontà da parte di diverse imprese distrettuali di partecipare attivamente al gioco competitivo globale e di valorizzare a questo scopo tutte le risorse disponibili, comprese quelle rappresentate dai lavoratori e gli imprenditori stranieri presenti nel territorio.

Questi comportamenti nascono dalle difficoltà che le imprese italiane incontrano nei processi di internazionalizzazione produttiva. Queste difficoltà sono particolarmente accentuate per le imprese distrettuali, abituate a tessere rapporti d'affari basati sulla fiducia e sulla condivisione di norme di comportamento comuni. Per queste imprese, gestire reti e connessioni produttive a livello transnazionale può rappresentare un obiettivo irraggiungibile. Rispetto ai distretti, i paesi emergenti presentano infatti non solo differenze profonde nella cultura e nella lingua, ma anche differenze sensibili negli stili di comportamento imprenditoriale, nei meccanismi che regolano i rapporti tra le imprese, nelle relazioni industriali, nei sistemi di incentivazione, nelle pratiche di mercato. Spesso in questi paesi non vi è neanche un sistema legale capace di tutelare efficacemente le imprese. La piccola impresa distrettuale, che vive di relazioni con altre imprese, ha dunque scarse probabilità di costruire in mercati lontani culturalmente e geograficamente un ambiente affidabile e sicuro dove impiantare le proprie attività e costruire legami di fornitura e di mercato, al riparo da comportamenti opportunistici. Mentre le imprese più grandi possono disporre di risorse e manager specializzati nei mercati esteri, quelle più piccole non possono sostenere i costi di figure di questo profilo e forse non potrebbero neppure giovare.

E' in questo contesto che le reti etniche e i *business networks*, che legano le comunità di stranieri con quelle dei loro paesi di origine, possono svolgere un ruolo apprezzabile. Le nuove tecnologie di comunicazione e i processi di globalizzazione consentono ormai anche alle piccole imprese di raggiungere mercati lontani e di sfruttare le risorse di lavoro e di conoscenza dei paesi emergenti. La vera risorsa scarsa, come ha notato Saxenian, è "la capacità di individuare rapidamente i partner stranieri e di gestire complesse relazioni d'affari tra culture e contesti

⁷ Altri esempi e studi di caso sono documentati nei lavori del CESPI.

linguistici differenti” (Saxenian 2001, pp. 54-55). La letteratura economica ha mostrato come queste reti siano particolarmente utili quando l'*enforcement* dei contratti è debole o inesistente e vi è bisogno di meccanismi che garantiscano *trust* tra gli operatori (si veda la rassegna di Rauch 2001). I *networks* assolvono infatti un compito di controllo sociale sulla correttezza dell'operato dei propri membri. In passato questo era l'unico modo che gli operatori economici avevano a disposizione per premunirsi contro i comportamenti opportunistici al di fuori delle loro abituali aree geografiche di residenza. Più recentemente, le istituzioni, le banche, i contratti privati di diritto internazionale tendono a sostituire il ruolo delle comunità etniche nell'assicurare il *trust* per le operazioni internazionali, ma queste istituzioni sono efficaci soprattutto nei paesi avanzati. Il controllo e il potere di sanzione delle comunità etniche rimane ancora decisivo nei paesi in via di sviluppo, pur se è apprezzabile anche nelle economie avanzate, come dimostra lo stesso modello distrettuale.

Le reti, in secondo luogo, sono importanti per trasmettere informazioni sulle diverse opportunità di profitto e di scambio a livello internazionale. Un esempio è rappresentato dagli imprenditori cinesi ed indiani che “stanno creando strutture sociali che consentono anche al più piccolo produttore di individuare e mantenere collaborazioni mutuamente vantaggiose con imprese localizzate a grande distanza” (Saxenian 2001, p.55). Questo è il caso della comunità di ingegneri indiani nella *Silicon Valley*, che è stata determinante per i processi di delocalizzazione di una parte importante delle attività produttive a Bangalore in India, ma esistono numerosi altri esempi che interessano altri paesi e settori ed altre epoche storiche (Gould 1994, Rauch 2001).

Accanto alle reti etniche e ai *business networks*, la letteratura ha enfatizzato il ruolo importante per l'internazionalizzazione che può svolgere “l'intermediario di rete” (Rauch 2001). Questa figura è tipicamente una persona che ha costituito una propria agenzia di intermediazione dopo aver lavorato come dipendente presso una o più imprese con attività internazionali. Un individuo di questo tipo possiede una “profonda conoscenza” (*deep knowledge*) dei prodotti, dei mercati e delle reti di fornitura che ha accumulato nelle sue precedenti esperienze lavorative. Questa conoscenza gli permette di cogliere e rendere visibili opportunità di profitto che altri non possono vedere, semplicemente perché non dispongono di tutta l'informazione rilevante. L'intermediario ha inoltre a disposizione una rete di preziosi contatti nei paesi esteri dove ha lavorato o da cui proviene, che vanno dalle fonti di approvvigionamento a quelle della distribuzione e della logistica, che si rivelano essenziali per portare a buon fine le operazioni di decentramento produttivo o di scambio internazionale. Gli intermediari internazionali sono dunque agenti dotati di *deep knowledge* su paesi e mercati esteri, che mettono al servizio dei clienti il loro capitale umano specifico.

6. Politiche d'immigrazione e di internazionalizzazione dei distretti

Data l'importanza e il ruolo crescente dell'immigrazione nell'economia e nella società italiana, le politiche per gli immigrati, sia a livello nazionale che locale, possono avere effetti importanti sui distretti industriali e sulle loro prospettive di sviluppo. Queste politiche, infatti, influenzano le caratteristiche degli immigrati che entrano nel nostro paese e possono condizionare i percorsi di integrazione degli stranieri nella società e nelle economie locali.

Allo stato attuale, l'eccessiva severità nelle quote di ingresso degli immigrati e il complesso sistema di procedure necessarie per fare entrare gli stranieri attraverso i "contratti di soggiorno-lavoro" rendono da un lato troppo elevate le barriere all'ingresso regolare degli stranieri e dall'altro non presentano l'indispensabile flessibilità per essere davvero funzionali alle esigenze delle imprese e del mercato del lavoro. Queste norme, inoltre, si sono rivelate meno efficaci di quanto ci si attendeva nel bloccare l'ingresso clandestino e la permanenza irregolare degli stranieri nel nostro territorio, come l'entità delle recenti e inevitabili regolarizzazioni ha testimoniato (Anastasia e Sestito 2005, Golini 2005). La presenza di un bacino di lavoro immigrato illegale e sommerso, che si somma a quello italiano, non solo consente ad alcune imprese di esercitare una concorrenza sleale nei confronti delle imprese distrettuali regolari ma favorisce oltre modo la sopravvivenza di imprese tecnologicamente arretrate e incapaci di intraprendere una strada di crescita basata sull'innovazione.⁸ La presenza di clandestini e irregolari, d'altra parte, determina condizioni di disagio nella popolazione locale e alimenta gli atteggiamenti xenofobi, rendendo ancora più complessi i processi di integrazione. Una revisione delle politiche nazionali dell'immigrazione sembra dunque auspicabile, non solo, ovviamente, nell'interesse dei distretti, ma della società italiana nel suo complesso.

Per far fronte alle richieste pressanti del sistema produttivo, senza però gravare sulle società locali, accordi di immigrazione temporanea per il lavoro manifatturiero possono essere pensati (si veda, ad esempio, Venturini 2004), in maniera analoga a quanto avviene per le produzioni stagionali nel turismo e in agricoltura. Politiche di questo tipo potrebbero consentire l'impiego degli immigrati nelle imprese meno capaci di attuare strategie di internazionalizzazione, in attesa di una evoluzione dei sistemi produttivi locali verso produzioni a maggior valore aggiunto. Come dimostra l'esperienza di altri paesi, tuttavia, queste politiche potrebbero rivelarsi poco credibili e di difficile implementazione, oltre ad essere inadatte a venire incontro alle attese e speranze delle comunità

⁸ E' interessante notare come secondo le stime di Anastasia e Sestito (2005), il 20.2% del totale degli stranieri irregolari nel 2001 risiedesse nel Veneto (quasi come la Lombardia, con il 20.8%, dove pesa soprattutto Milano). In regioni distrettuali più attente alle normative contrattuali e alle politiche di integrazione, come l'Emilia-Romagna e la Toscana, la quota è sensibilmente più bassa (l'11,1% in entrambi i casi). Il Veneto presenta anche un'incidenza assai elevata dei lavoratori stranieri irregolari sul totale degli irregolari presenti nella regione (33.4%, contro il 18.4% dell'Emilia Romagna e il 21% della Toscana).

degli stranieri. I permessi temporanei potrebbero essere utili per i lavoratori dell'Est Europa, perché nei loro paesi di origine le nostre imprese stanno investendo e creando rapidamente numerose opportunità di lavoro, mentre è difficile che funzionino per i lavoratori che provengono da altri paesi, come quelli africani, dove le opportunità di crescita economica sono troppo ridotte. In questo caso, gli immigrati temporanei andrebbero semplicemente ad ingrossare le file degli irregolari.

La legislazione attuale non prevede particolari incentivi all'arrivo nel nostro paese di lavoratori qualificati o altamente qualificati. La conseguenza è che l'Italia non solo perde in misura rilevante "cervelli" verso gli altri paesi avanzati, ma è sostanzialmente estranea ai flussi internazionali di lavoratori *high-skilled* che provengono dall'Asia, dall'Europa dell'Est, dalle Americhe e che cercano un'occupazione che possa valorizzare le loro capacità e competenze. Mentre le città e le regioni più dinamiche del mondo attirano talenti, che rafforzano le economie locali contribuendo ai processi di innovazione e internazionalizzazione delle imprese, nei distretti, come si è visto, arrivano in gran parte lavoratori *low-skilled*. Politiche *attive* di immigrazione sarebbero probabilmente utili e necessarie. Diversi paesi europei, come ad esempio la Germania, stanno studiando misure di questo tipo, sulla scia di quanto da tempo praticato in Canada, Australia e, per certi versi, gli Stati Uniti. Il sistema adottato in Canada che attribuisce un punteggio alle domande di immigrazione sulla base di alcune caratteristiche individuali come istruzione, qualificazione professionale, conoscenze linguistiche, rappresenta un buon esempio di tali politiche. L'Italia potrebbe far tesoro di queste esperienze. In questa maniera, si potrebbero attrarre persone con livelli di qualificazione medio-alta o figure professionali specifiche di cui vi è carenza e che possono svolgere un ruolo positivo per il sistema economico e per i distretti industriali

Oltre alle politiche nazionali di ingresso, uguale importanza hanno le politiche di inserimento degli immigrati, ed un ruolo fondamentale in questa direzione è svolto dalle istituzioni locali (regioni, province e comuni). Per rafforzare il capitale sociale dei distretti e per favorire la mobilità sociale degli immigrati, occorre inoltre sviluppare specifiche e articolate politiche di integrazione sul terreno della cittadinanza e rappresentanza, della protezione sociale, della casa, dell'inserimento lavorativo e della formazione professionale, del ricongiungimento familiare e dell'integrazione culturale (una rassegna di queste politiche è contenuta in Ambrosini 2005). A questo proposito, le esperienze che si stanno realizzando nelle province e nei comuni italiani sono numerose e diversificate e da queste si potrebbero trarre indicazioni e linee di intervento.

Parallelamente, le politiche per l'internazionalizzazione possono essere di grande aiuto nel creare un'infrastruttura di appoggio per l'ingresso delle imprese nei mercati esteri e per la successiva gestione corrente degli affari. Le istituzioni locali e centrali, come Camere di Commercio, ICE, Ministero degli Esteri, Unione Europea, contribuiscono a facilitare le iniziative

imprenditoriali nei paesi esteri attraverso specifiche misure di sostegno alle imprese e interventi di promozione dei loro prodotti. Queste istituzioni, inoltre, contribuiscono a diffondere informazioni sulle caratteristiche dei mercati e delle comunità produttive all'estero, fornendo in alcuni casi assistenza finanziaria, legale, commerciale o logistica nei paesi esteri. La loro azione, tuttavia, non è per sua natura indirizzata a creare un clima di fiducia tra imprese italiane ed estere ed evitare comportamenti opportunistici, o a fornire informazioni specifiche che consentono alle imprese distrettuali di individuare le opportunità di profitto. Le reti sociali ed etniche, così come gli intermediari di rete, come si è visto, possono a questo proposito svolgere un ruolo importante e complementare a quello delle istituzioni.

In Italia e nei distretti sono presenti una grande varietà di comunità straniere. Queste comunità continuano a mantenere in varia misura legami con i paesi d'origine, e sono in ogni caso depositarie di conoscenze sulla lingua, le istituzioni, la cultura e le norme di comportamento prevalenti nei luoghi di provenienza. Molti immigrati provengono da paesi con un discreto livello di capitale umano e buone tradizioni o potenzialità manifatturiere. Verso alcuni di questi paesi si indirizzano in misura crescente investimenti produttivi da parte di nostre imprese e si instaurano relazioni di *outsourcing*, come accade nei paesi del sud est europeo o dell'area mediterranea.

Con opportune politiche e, soprattutto, con un cambiamento di prospettiva da parte delle comunità coinvolte, gli immigrati possono rappresentare una risorsa significativa per le strategie di internazionalizzazione. I lavoratori stranieri lavorano nelle nostre imprese e in esse si formano e crescono professionalmente. In questo modo, possono avere la possibilità di conoscere a fondo le caratteristiche dei processi produttivi, dei prodotti, dei mercati, delle reti di relazione in cui le imprese distrettuali sono coinvolte. Gli immigrati, almeno potenzialmente, potrebbero acquisire quella *deep knowledge* di cui parla Rauch (2001) e che rende possibile l'intermediazione tra sistemi produttivi e culturali diversi, a tutto vantaggio dei processi di internazionalizzazione.

Questo è possibile se viene curata la formazione professionale degli stranieri nel nostro paese, se vengono offerti loro i lavori qualificati, se vi è la possibilità per i migliori di diventare imprenditori in proprio, al pari di quanto è accaduto nel passato ai giovani italiani che lavoravano nei distretti. L'emergere di figure qualificate che possono essere utili ai processi di internazionalizzazione è inoltre facilitata se gli immigrati vengono integrati nelle comunità locali e se a loro vengono concessi i diritti di cittadinanza o di rappresentanza politica. E' possibile, infine e soprattutto, se vengono attirati nei distretti gli stranieri con più alti livelli di istruzione e qualificazione professionale. Le politiche nazionali di ingresso e quelli locali di integrazione, anche se indirettamente, sono dunque cruciali per trasformare gli immigrati in una risorsa per l'internazionalizzazione.

In questa prospettiva, ad esempio, si potrebbero offrire all'interno dei distretti specifici corsi di formazione per intermediari di rete rivolti ad immigrati con alti livelli di qualificazione. La formazione universitaria può svolgere un ruolo particolarmente importante. Rispetto ad altri paesi europei, il numero di studenti stranieri provenienti da paesi emergenti e in via di sviluppo è in Italia ancora contenuto. Questi studenti possono rappresentare una risorsa fondamentale per l'internazionalizzazione, una volta che vengano inseriti nel sistema produttivo del nostro paese. Così come importanti sono gli accordi e gli scambi tra istituzioni universitarie italiane e quelle di altri paesi. Anche qui, ancora molto può essere fatto sia a livello centrale che dei singoli atenei.

Alcune comunità etniche presentano già reti consolidate all'interno delle quali si sviluppano iniziative imprenditoriali che spesso prevedono legami transnazionali. E' questo il caso delle comunità cinesi. Contrariamente da quando accade da altre parti, nel nostro paese le imprese cinesi non appaiono chiuse all'ambiente circostante e hanno costruito legami economici anche con le imprese e le comunità dei distretti. A Prato e a Carpi, ad esempio, le imprese cinesi appaiono in buona parte integrate nel distretto tessile, con intensi rapporti di sub-fornitura con le imprese locali. Gli immigrati cinesi che lavorano nell'industria tessile provengono in larga misura da regioni della Cina con la stessa specializzazione manifatturiera. La presenza di queste comunità produttive straniere ha fortemente stimolato l'interesse delle imprese e delle istituzioni locali verso queste regioni, come testimoniano i numerosi progetti e iniziative che legano ad esempio la Toscana e la Cina (Bellandi 2005). Questo intensificarsi dei rapporti può facilitare enormemente i processi di internazionalizzazione dei nostri distretti.

7. Sintesi e conclusioni

Nell'ultimo decennio i distretti industriali hanno contribuito a tenere alta l'occupazione manifatturiera del nostro paese, ma le loro capacità di competere nei mercati internazionali sono apparse indebolite. Di fronte alle difficoltà dell'internazionalizzazione produttiva, molte imprese hanno reagito impiegando in misura crescente lavoratori immigrati, più disposti dei lavoratori italiani a svolgere attività non qualificate e con basse retribuzioni.

Questo ha in qualche misura contribuito a rallentare l'innovazione e la crescita della produttività nei distretti ed ha probabilmente rimandato i cambiamenti e le ristrutturazioni produttive, che appaiono ormai inevitabili, e la delocalizzazione all'estero delle lavorazioni più *labor intensive*. Nel futuro, i lavoratori addetti alle attività *low skilled* tenderanno perdere i loro posti di lavoro, e tra questi potrà essere elevato il numero di immigrati. Di fronte a questi processi,

si rendono necessarie misure utili a sostenere le piccole imprese dei distretti nel difficile passaggio alla produzione all'estero ed al contempo misure efficaci a prevenire o ridurre l'eccesso di offerta di lavoro poco qualificato che tenderà a crearsi in futuro.

Generalmente, la delocalizzazione all'estero è accompagnata da miglioramenti produttivi ed organizzativi nelle imprese, che vedono aumentare la domanda relativa di lavoro qualificato. Questi miglioramenti possono essere sostenuti da interventi istituzionali, di appoggio logistico e infrastrutturale al decentramento produttivo, così come anche da politiche indirette, ma non per questo meno importanti, che riguardano l'immigrazione.

Modena, novembre 2005

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M. (2005), “Dopo i processi spontanei: per un incontro tra domanda di lavoro italiana e offerta immigrata”, in: *L'incidenza economica dell'immigrazione*, a cura di Livi Bacci M., Giappichelli Editore, Torino.

Anastasia B., Sestito P. (2005), “Il lavoro degli immigrati e l'economia sommersa”, in: *L'incidenza economica dell'immigrazione*, a cura di Livi Bacci M., Giappichelli Editore, Torino.

Arndt S. W., Kierzkowski H. (2001), *Fragmentation. New production patterns in the world economy*, Oxford, Oxford University Press.

Bellandi (2005), *La sfida industriale cinese vista dalla Toscana distrettuale*, Regione Toscana, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze.

Bertolini P., Paba S. (2004), “Imprese e immigrati in provincia di Modena. I risultati di un'indagine”, in *Immigrazione, distretti industriali e istituzioni nell'era della globalizzazione*, Rapporto 2003 Associazione Mario del Monte, Modena, pp. 37-62.

Bonifazi C., Heins F. (2000), “Long-term Trends of Internal Migration in Italy”, in *International Journal of Population Geography*, n. 6.

Brandolini A., Cipollone P., Rosolia A. (2005), “Le condizioni di lavoro degli immigrati in Italia”, in: *L'incidenza economica dell'immigrazione*, a cura di Livi Bacci M., Giappichelli Editore, Torino.

Caritas/Migrantes (2003), *Immigrazione. Dossier statistico 2003. XIII Rapporto*, Roma, Edizioni “Nuova Anterem”.

Caritas/Migrantes (2005), *Immigrazione. Dossier statistico 2005. XV Rapporto*, Roma, Edizioni “Nuova Anterem”.

Corò G., Volpe M. (2003a), “Il ruolo delle piccole e medie imprese nella integrazione internazionale della produzione”, *Piccola impresa/Small business*, n.2.

Corò G., Volpe M. (2003b), “Frammentazione produttiva e apertura internazionale nei sistemi di piccola e media impresa”, *Economia e società regionale*, Vol. 21, n.1.

Cozzolino M. (2005), “Imprese e immigrazione”, in: *L’incidenza economica dell’immigrazione*, a cura di Livi Bacci M., Giappichelli Editore, Torino.

Crestanello P., Dalla Libera P.E. (2005), “International delocalization of production: the case of the fashion industry of Vicenza”, *Proceedings of the Conference: Clusters, Industrial Districts and firms: the challenge of globalization, Modena, 12-13 September 2003*, Università di Modena e Reggio Emilia.

Del Gatto M., Ottaviano G., Pagnini M. (2005), “La competitività delle imprese italiane: all’origine del malessere”, *Economia Italiana*, n.1, pp.75-94.

Feenstra R.C. (1998), “Integration of trade and disintegration of production in the global economy”, *Journal of Economic Perspectives*, 12(4), pp. 31-50.

Gereffi G., Korzeniewicz M.(Eds.) (1994), *Commodity Chains and Global Capitalism*, London, Greenwood Press.

Golini A. (2005), “Politiche migratorie”, in: *L’incidenza economica dell’immigrazione*, a cura di Livi Bacci M., Giappichelli Editore, Torino.

Gould D. (1994) “Immigrant Links to the Home Country: Empirical Implications for U.S. Bilateral Trade Flows”, *The Review of Economics and Statistics*, 76, pp. 302-16.

Hummels D., Ishii J., Yi K. (2001), The nature and growth of vertical specialization in world trade“, *Journal of International Economics*, 54, pp. 75-96.

IRES (2002), *Rapporto sull’immigrazione: scenari, mercato del lavoro e contrattazione*, Roma, Ediesse.

ISTAT (2003), *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2004*, Roma, ISTAT.

ISTAT (2005), *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2004*, Roma, ISTAT.

Kleinert J. (2003), "Growing trade in intermediate goods, outsourcing, global sourcing, or increasing importance of MNE networks?", *Review of International Economics*, 11(3), pp. 464-482.

Murat M., Paba S. (2002), "Capitale umano specifico e flussi migratori", *Rivista di Politica Economica*, XCII (III-IV), pp. 63-108.

Murat, M., Paba S. (2004) "International migration, outsourcing, and Italian industrial districts", *Materiali di Discussione*, Dipartimento di Economia, Università di Modena e Reggio Emilia, n° 464.

Murat M., Paba S. (2005), "I distretti industriali italiani tra globalizzazione e riorganizzazione", in: AA.VV. *Cambiamenti produttivi e politiche per lo sviluppo locale nell'Italia mediana*, in corso di pubblicazione.

OECD (2004), *Trends in international migration: SOPEMI 2003 edition*, OECD, Paris.

Piperno F., Reina E. (2005), "Migrazioni e sviluppo nelle politiche degli enti locali", *CeSPI Working Papers*, n.17.

Rauch J.E. (2001), "Business and social networks in international trade", *Journal of Economic Literature*, XXXIX, pp.1177-1203.

Reynieri E. (2001), "Migrants in irregular employment in the Mediterranean countries of the European Union", *International Migration Paper* No. 41, Geneva, ILO

Saxenian A. (1999), *Silicon Valley's new immigrant entrepreneurs*, San Francisco: Public Policy Institute of California.

Stocchiero A. (2002) "Migration Flows and Small and Medium Sized Enterprise Internationalisation Between Romania and the Italian Veneto Region", Giugno, *CESPI*.

Tattara, G., Crestanello P. (2003) “Connessioni e competenze nei processi di de-localizzazione delle industrie dell’abbigliamento e delle calzature venete in Romania”, *Crenos*, convegno su Saperi locali, processi di apprendimento e ruolo delle istituzioni.

Venturini A. (1999), Do immigrants working illegally reduce the natives’ legal employment) Evidence from Italy”, in *Journal of Population Economics*.

Venturini A. (2004), “L’effetto della immigrazione sui mercati del lavoro dei Paesi di destinazione”, *Economia Italiana*, n.3, pp.645-666.

Venturini A., Villosio C. (2004), “Labour market effects of immigration: an empirical analysis based on Italian data”, *CHILD Working Paper*, n. 17.

Tab. 1 - Variazione dell'occupazione nei sistemi locali del lavoro*

	Differenza 2001-1991		Differenza 2001-1996		Differenza 1996 -1991	
	valori assoluti	variazione %	valori assoluti	variazione %	valori assoluti	variazione %
Occupazione totale						
Tutti i sistemi locali	1.045.602	7,41	1.338.297	9,69	-292.695	-2,07
Distretti ISTAT	434.160	9,81	416.015	9,37	18.145	0,41
Altri sistemi locali	611.442	6,31	922.282	9,84	-310.840	-3,21
Occupazione manifatturiera						
Tutti i sistemi locali	-322.576	-6,19	34.280	0,71	-356.856	-6,84
Distretti ISTAT	-18.829	-0,85	30.509	1,4	-49.338	-2,22
Altri sistemi locali	-303.747	-10,15	3.771	0,14	-307.518	-10,27
Occupazione servizi						
Tutti i sistemi locali	1.219.408	16,64	1.151.522	15,57	67.886	0,93
Distretti ISTAT	383.753	21,81	324.751	17,86	59.002	3,35
Altri sistemi locali	835.655	15,01	826.771	14,82	8.884	0,16
Altre industrie						
Tutti i sistemi locali	148.770	9,51	152.495	9,78	-3.725	-0,24
Distretti ISTAT	69.236		60.755		8.481	
Altri sistemi locali	79.534		91.740		-12.206	

* : Si tratta dei 784 sistemi locali del lavoro censiti dall'ISTAT con dati demografici del 1991. Di questi, i distretti industriali identificati sono 199.

Fonte: elaborazioni su dati censimenti ISTAT

Tab. 2 - Industria in senso stretto: Valore aggiunto per unità di lavoro e indice di localizzazione immigrati (dati 2002)

PROVINCE	valore aggiunto x unità lavoro	% occupati industria in senso stretto/occupati provincia	%stranieri industria / stranieri provincia	indice localizzazione	valore aggiunto x unità lavoro/media Italia	Grado distrettualità*
PRATO	40.515	40,0	72,2	1,80	0,81	1,0
ASCOLI PICENO	36.731	34,0	50,4	1,48	0,73	1,0
LECCO	48.495	43,5	49,4	1,14	0,96	1,0
PADOVA	45.925	27,8	42,5	1,53	0,91	1,0
PISTOIA	39.057	28,0	38,2	1,37	0,78	1,0
TREVISO	42.179	38,7	56,2	1,45	0,84	1,0
REGGIO NELL' EMILIA	49.164	37,2	53,6	1,44	0,98	1,0
MODENA	48.652	37,9	46,4	1,23	0,97	1,0
COMO	49.853	36,0	32,6	0,91	0,99	1,0
CREMONA	55.478	30,6	40,7	1,33	1,10	1,0
PESARO E URBINO	38.417	29,2	57,2	1,96	0,76	0,9
VICENZA	43.099	41,3	58,9	1,43	0,86	0,9
TERAMO	39.598	30,7	36,0	1,17	0,79	0,9
BRESCIA	46.195	35,3	46,5	1,32	0,92	0,9
PARMA	50.475	29,0	40,4	1,39	1,00	0,9
BERGAMO	48.075	37,7	43,3	1,15	0,96	0,8
MACERATA	35.071	32,8	53,3	1,62	0,70	0,8
LUCCA	48.810	26,2	26,7	1,02	0,97	0,8
LODI	63.746	25,1	22,5	0,90	1,27	0,7
VARESE	49.668	37,0	37,5	1,01	0,99	0,7
UDINE	48.269	24,0	37,7	1,57	0,96	0,7
MANTOVA	49.690	35,6	54,3	1,52	0,99	0,7
AREZZO	39.382	32,9	43,9	1,33	0,78	0,7
RAVENNA	53.797	20,8	26,5	1,27	1,07	0,6
FORLI-CESENA	41.727	25,9	34,9	1,35	0,83	0,6
ANCONA	43.423	29,5	44,6	1,51	0,86	0,6
ROVIGO	40.004	25,0	46,3	1,86	0,80	0,5
NOVARA	53.182	34,2	39,9	1,17	1,06	0,5
SIENA	43.165	19,9	26,3	1,32	0,86	0,5
PERUGIA	41.812	24,2	31,9	1,32	0,83	0,4
VERONA	49.008	27,0	33,3	1,23	0,97	0,4
<i>MEDIA centro-nord</i>	50.289	25,5	32,7	1,28		
ITALIA	49.674					

Nota (*): l'indice è basato sul peso dell'occupazione distrettuale sul totale dell'occupazione manifatturiera della provincia

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT e INPS

FIGURA 1 - VARIAZIONE DELL'OCCUPAZIONE IN ITALIA E NEI DISTRETTI INDUSTRIALI PER SETTORE MANIFATTURIERO. PERIODO 1991-2001, VALORI PERCENTUALI.

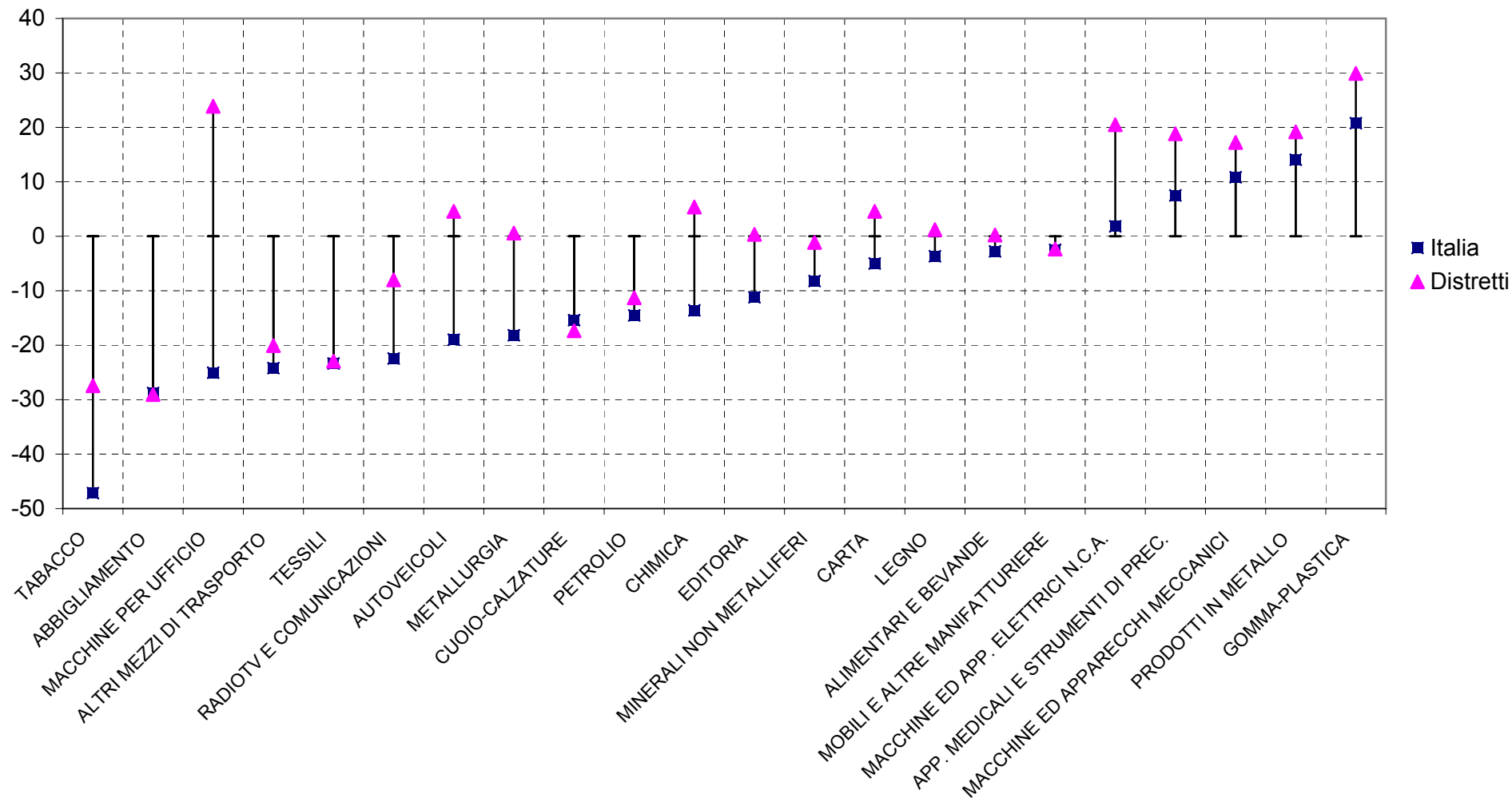
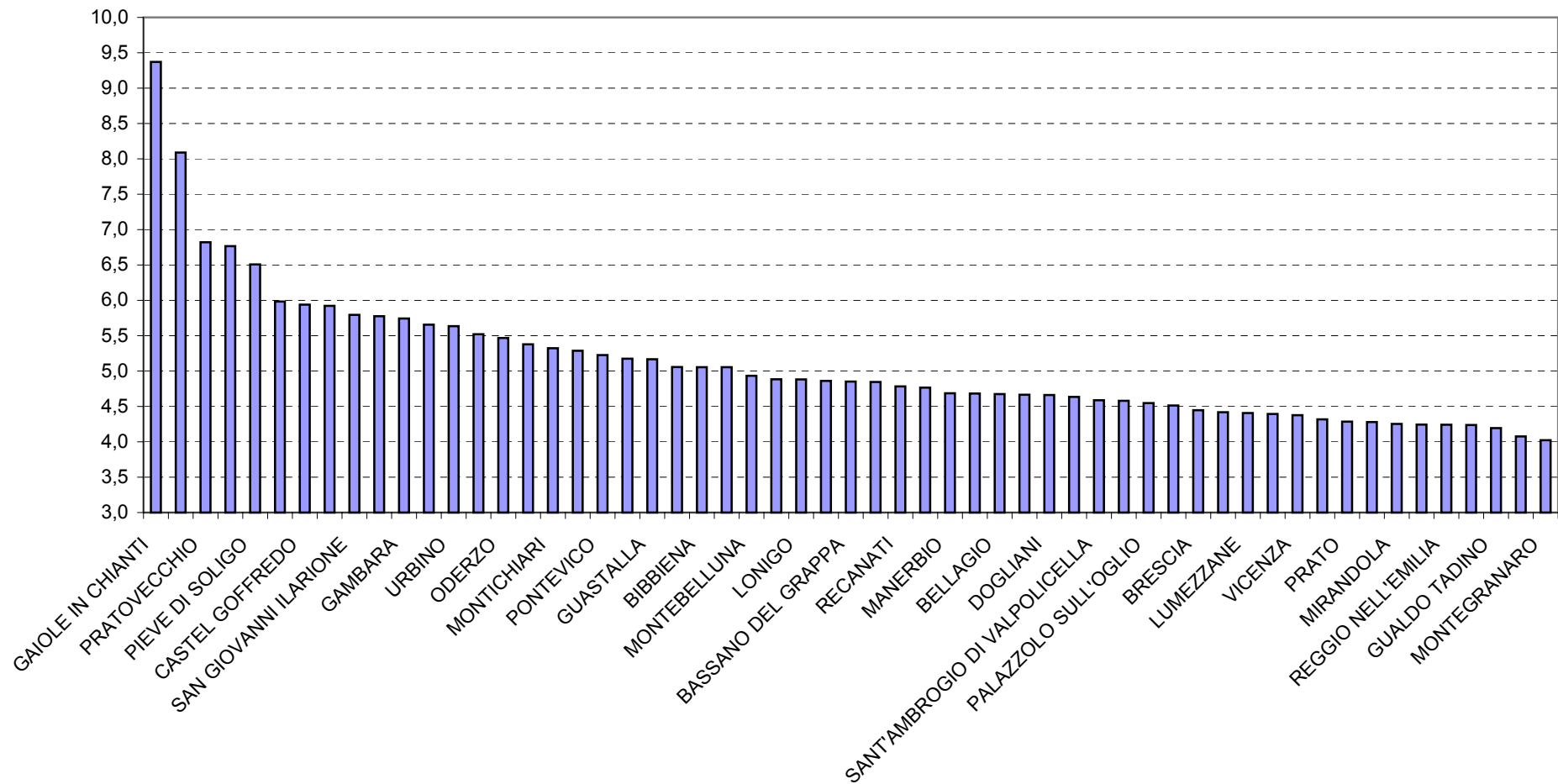


FIG. 2 - Distretti industriali: quota della popolazione straniera residente
 (% sulla popolazione totale. Solo distretti con una quota superiore alla media dei distretti = 3.3%)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-Censimento della Popolazione 2001